

Il Romancero del Cid*

Il Romancero del Cid, *traduzione dallo spagnolo di PIETRO MONTI*:
Milano, Classici, 1838.

La nazione spagnuola parla una lingua, che s'approssima all'italica forse più di parecchi dialetti dell'Italia stessa; ella vive sotto gli influssi d'un medesimo cielo, sull'altra riva d'uno stesso mare, rendendo omaggio al medesimo culto, ed ergendo scuole sui modelli delle stesse letterature. Nell'una e nell'altra penisola si seguirono con poco dissimile vicenda il dominio romano, l'occupazione gotica, e più o meno le incursioni dei Saraceni; e in età ben vicine a noi una sola potenza si stendeva su l'uno e l'altro popolo, si affettavano gli stessi costumi, si vestiva la medesima cappa e lo stesso austero collare. Eppure le lettere spagnuole sono poco apprezzate in Italia e quasi ignote. Per mille giovani solleciti di addestrarsi alla lingua francese più forse che allo stesso idioma nazionale, è difficile trovarne uno, che spenda una settimana ad appianarsi le poche difficoltà, e le deboli differenze della lingua spagnuola. L'Italia colle sue imitazioni eclissò i trovatori provenzali, contrafece l'epopea e la tragedia de' greci, fece sue le leggende romanzesche della Cavalleria francese si mostrò perfino invaghita delle nebbie di Ossian, riprodusse, il romanzo solitario di Goethe, e il romanzo sociale di Walter Scott. Ma non si curò mai gran fatto di attingere ispirazioni alle fonti spagnuole. Né le tradizioni guerriere del Cid, né le beffarde novelle di Don Chisciotte e di Fra Gherundio, né le guerre degli Arauchi, ebbero imitazione popolare fra noi. Anche i pochi ingegni irrequieti, che vogliono giungere a tutto, furono molte volte paghi d'informarsi delle cose spagnuole nelle traduzioni francesi, o nelle estetiche dei tedeschi.

In mezzo alle tante apparenti simiglianze, che il tempo diffuse sulle popolazioni dell'Italia e della Spagna, rimasero pur sempre certe radicali e frenologiche differenze, che la natura primamente improntò nelle due stirpi. E forse queste irreconciliabili dissonanze mentali e morali non lasciarono sorgere da forzoso contatto delle due nazioni quelle grandi simpatie, per virtù delle quali presso un popolo talora si riflette la similitudine d'un altro popolo, per cui Canova potrebbe dirsi greco, Beccaria francese, Mozart italiano.

In onta alla lunga azione del tempo e alla commistione delle stirpi straniere, il popolo spagnuolo ricomparve tratto tratto qual si mostrò fin dai primordj delle sue istorie. L'assedio di Numanzia e la rivolta di Viriato sono due tipi nazionali, che si riscontrano ancora ai dì nostri nell'assedio di Saragozza e nelle imprese dei guerriglieri. Viriato e Pelagio, il Campeador e Padilla, Mina e Zumala, sono figure che hanno fra loro un'idea di famiglia, non ostante la immensa distanza dei tempi e delle vicende, come un'idea di famiglia di tutt'altro genere sembra pur correre tra Cesare e Napoleone. Una profonda differenza ben tosto appare fra l'inflessibile e circoscritta indole spagnuola, e la varia e feconda natura della nazione italiana, la quale tratta colla stessa felicità il timone di Colombo e il compasso di Palladio, la spada di Montecuccoli e il cannocchiale di Galileo, l'induzione di Vico e l'arco di Galvani, e in una delle men gloriose sue età, in mezzo alle ironie delle nazioni malevole, scrive ne' suoi fasti Napoleone e Lagrange, Rossini e Volta. Le popolazioni iberiche hanno acuto e potente ingegno, ma non impressero finora profonde vestigia negli annali della scienza.

La lingua spagnuola si distingue per certa sua pienezza e pomposità, in cui taluni vogliono si esprima l'animo altiero della nazione. Ma la più parte amano attribuirle all'influenza d'un innesto straniero; e a seconda delle loro preoccupazioni, ora parlano di maestà romana, ora di magnanimità visigotica, ora di splendidezza saracena. Fatto sta che fin dal tempo in cui seguì la propagazione della favella latina nell'Iberia, i Romani avevano notato una certa soverchia sonorità nei *poeti latini nati in Cordova*; ciò che prova esser questo un carattere distintivo della stirpe indigena. E come mai la grandiloquenza latina avrebbe lasciato in una lontana e suddita provincia quelle tracce che non lasciò nella nativa sede dei dominatori?

Molto men fondata è l'opinione di molti scrittori che ripetono dai Goti non solo l'alterezza del linguaggio, ma eziandio quell'indomabile proposito che sostenne il popolo spagnuolo nella lotta contro gli invasori arabi dal 711 al 1492, in 780 annidi continua guerra e in una sanguinosa serie di tremila e settecento battaglie. Però si potrebbe loro opporre che, se questi prodigi di costanza non sorgono dal fondo del carattere nazionale, non è possibile che si prendano a prestito da un pugno di stranieri, i quali del resto non porsero mai esempj di questa singolare virtù. E infatti la resistenza dei Cristiani ai Mori fu minima al tempo dei Goti; venne crescendo coll'allontanarsi di quell'epoca; e toccò l'apice della sua forza quasi ottocento anni dopo la dispersione dei Goti, quando il gran Gonsalvo e gli altri guerrieri di Ferdinando espugnavano l'ultimo asilo degli Arabi sulle rupi della Sierra Nevada e dentro la reggia dell'Alhambra.

I Goti passarono il Danubio come fuggitivi, entrarono in Italia come federati, occuparono la Linguadoca e le Spagne, quasi in dote nuziale d'una sorella dell'Imperator romano sposata ad Alarico. Ma ogniquialvolta si trattò di combattere, furono vinti da Stilicone, da Belisario, da Narsete, da Childeberto, da Tarif. Gli storici regalarono il valore dei Normanni a tutta l'emigrazione barbarica; ma forse i Goti non ebbero altra giornata di vera gloria militare, che quando concorsero a disperdere le orde ragunaticcie di Attila nelle pianure della Sciampagna.

Fra tutti i barbari, che si accasarono nelle desolate provincie dell'imperio romano, i Visigoti erano i più proclivi alla contemplazione ed alla pietà. *Blande, mansuete, innocenterque vivunt.* Ardenti Ariani dapprima, devoti Cattolici dappoi, essi già lasciavano al Concilio di Toledo il sommo dell'autorità legislativa, in un tempo nel quale i Longobardi e i Franchi non conoscevano ancora altre adunanze che i *Malli* armati e i *Campi di Marzo*. Essi non si appartarono, al pari degli altri barbari, colla legge *personale*; ma si lasciarono sottoporre ad una commune legge *territoriale*, dettata sotto la presidenza dei Vescovi. Essi non legalizzarono il duello giudiziario, né multarono la morte dei loro militi a più alto prezzo che la vita degli altri cittadini. Ciò fu notato anche da Guizot; e se ne può concludere che il regime teocratico si stabilì nelle Spagne fin sotto i Visigoti. Questa fu la loro eredità, non già quella della prodezza militare e della magnanimità cavalleresca.

Una sola battaglia campale rovesciò codesta fiacca dominazione dei Visigoti. Allora gli Arabi vittoriosi congiunsero le Spagne col governo, col commercio, coll'industria, colle peregrinazioni, cogli studj a quello splendido loro imperio, che dalle Indie si stese fino al cuore dell'Italia, della Francia, della Spagna, e superava in ampiezza l'imperio romano.

Surgeva l'era più bella dell'arabica civiltà, l'era dei primi Abassidi. Gli Arabi diffondevano in occidente le nuove cifre aritmetiche; davano il nome all'algebra e alla chimica; scopri. vano l'alambicco, gli àlcali e gli *spiriti*, gli acidi e i sali metallici; sottomettevano all'uso medico i più temuti veleni; alzavano le specole astronomiche di Bagdad e di Siviglia; e, mentre fra noi non si avevano quasi più libri e appena si sapeva leggere, si aprivano nella sola Spagna *settanta* biblioteche pubbliche; insegnavano all'architettura a librare in alto ardite cupole di marmo; abbellivano di giardini, di bagni, di palazzi e di moschee Siviglia, Cordova, Valenza, Toledo, ed ergevano la più sontuosa reggia del mondo, l'Alhambra di Granata.

Finché gli Arabi rimasero uniti sotto l'insegna dei Califfi, fu vana ogni resistenza; e Pelagio, che almeno di nome non era Goto, errante intorno all'antro di Cavadonga, faceva più vita d'esule che di combattente. Ma quando le discordie degli Ommiadi e degli Abassidi smembrarono la Spagna dall'Oriente, e lo stesso regno di Spagna venne lacerato da Sceicchi intolleranti di freno, guerrieri alcuni e turbulenti, alcuni dati a vita molle e contemplativa, tutti pretendenti al titolo ed alla indipendenza di re, il nome arabo cessò d'esser terribile ai sudditi cristiani. Una moltitudine discorde di città ricche e voluttuose, abitate da artefici arabi e da mercanti israeliti, si trovò sovrapposta a un popolo d'agricoltori e pastori cristiani, ridivenuto numeroso e ardito all'ombra tranquilla del grande imperio, e unificato dall'antica e concorde potenza del clero. E esso doveva ogni dì farsi più impaziente al predominio d'un'altra legge e d'un'altra lingua, e invaghirsi di seguire l'audace esempio di quelle bande, che dai monti dell'Asturia e della Cantabria scendevano a depredare le nimiche ricchezze. I règoli maomettani ebbero eziandio l'imprudenza di porre le armi in pugno ai sudditi cristiani, e associarli alle loro guerre civili.

I guerriglieri, annidati nelle *sierre* pietrose, animati dal clero, secondati dalle popolazioni campestri, solcavano le pianure con quelle veloci scorrerie, l'esempio delle quali stupefece l'Europa anche ai nostri giorni; volavano a sorprendere nelle feste o nel sonno città lontane centinaia di miglia, assalivano i convogli dei mercanti, e i campi e le rocche delle frontiere. I giovani ardenti e irrequieti si levavano a seguire le squadre passanti, e a farsi compagni della preda e della vittoria. Il più valente e astuto prendeva naturalmente il comando, e veniva sospinto sempre più inanzi entro le terre inimiche; o veniva appostato come sentinella su qualche rupe solitaria, ove alzava una torre e ne prendeva il nome, e allevava i figli a combattervi intorno, e raccogliervi prede e prigionieri. Così per molti secoli i più valorosi d'un popolo naturalmente valoroso venivano successivamente ascrivendosi a questa feudalità combattente; e serbandosi superbamente indipendenti nei loro ricoveri, si tenevano sempre *fidi* al capo al quale si erano primamente associati, e che solo poteva recare in loro soccorso la pienezza delle forze collegate. Il nome di fedele, o di *fidalgo*, divenne grado di nobiltà, e le antiche onoranze gentilizie e le scarse superposizioni gotiche, sveve e alaniche, si rifiusero in questa sola.*

Una rete di *castella* divenne un regno di questo nome che noi pronunciamo Castiglia, e si stese nel cuore della penisola, sopra un'ampiezza di forse quattrocento miglia, dal mare d'Asturia alla Sierra Morena. Altre associazioni di fidalghi formarono i regni di Navarra, d'Aragona, di Galizia, di Portogallo; i montanari baschi, che soli conservavano il vanto della primitiva lingua iberica, ed erano sfuggiti al livello romano, combattevano ad un tempo gli Arabi e il nemico degli Arabi, Carlomagno. I principati ora si dividevano, ora si riunivano; talvolta guerreggiavano fra loro; talvolta si chiamavano vassalli di qualche Emiro saraceno per ottenere il soccorso de' suoi tesori; talvolta chiamavano i re arabi loro vassalli ed alleati; e le discordie civili delle due stirpi s'intrecciavano e s'innestavano a vicenda. Questo bellicoso caos durò per *trenta generazioni*; al termine delle quali la nazione spagnuola si trovò la più agguerrita, energica, austera nazione d'Europa; perocché tutti i suoi pensieri erano per lunga eredità concentrati in un solo: combattere pel trionfo della sua fede. E non era dubbio il trionfo di questa feudalità progressiva e giovanile, che surgeva dalla terra a risuscitare e ricostruire la nazione spagnuola, a fronte della feudalità retrògrada e senile, in cui si sfasciava frammezzo ad un popolo nemico il troppo vasto imperio dei Califfi, che la sua stessa cultura ed eleganza distraeva troppo dall'assiduo pensiero della guerra.

Domati i Mori, la penisola iberica si trovò *per la prima volta* troppo angusta allo spirito cavalleresco ed esaltato delle sue popolazioni. Portoghesi e Castigliani varcarono i mari cercando guerre in Africa e in Italia. Per festeggiare la presa di Granata, ultima difesa degli Islamiti, la regina Isabella diede a Colombo le navi colle quali veleggiò all'ignoto emisfero. I venturieri della penisola si sparsero su tutti i lidi del globo, travolsero le prische correnti del commercio europeo, versarono rivi d'oro e d'argento nella loro patria, che per tutto il secolo XVI fu il terrore e la meraviglia del mondo.

L'unità del clero e lo zelo di religione era l'appoggio col quale la Spagna aveva potuto risurgere dall'avvilimento in cui l'aveva lasciata la subitanea ruina dei Goti. Questo principio, già radicato dapprima, si svolse sempre più vigoroso, e acquistò il predominio sugli altri tutti; perloché i diversi ordini della nazione non poterono svolgersi tutti con quella pienezza ed equabilità che assicura il trionfo dell'incivilimento. Questo predominio produsse l'espulsione delle famiglie moresche e israelitiche, le quali formavano la maggioranza nelle città, prese il luogo della politica, ristrinse i commerci e le industrie, empì di nemici i mari circostanti; e quando il settentrione d'Europa ebbe adottata la riforma, pose la Spagna fra due forze ostili, che la ricinsero da tramontana e da mezzodì. In questa lotta essa esaurì le sue forze economiche e morali, e per tutto il secolo XVII vide minorarsi gradatamente la sua potenza. Il secolo XVIII la trovò stanca, debole, divenuta retaggio secondario dei regnanti della Francia.

Frattanto però la popolazione della penisola iberica si era diffusa oltre l'oceano, in terre forse cinquanta volte più vaste della madre patria; il Messico, la Colombia, il Perù, il Chìli, il Paraguai, il

* *Fidalgo* in portoghese diviene *hidalgo* in castigliano. E' il *féal* dei francesi.

Brasile, Cuba, le Filippine, Goa, il Congo, sono possessi di codesta stirpe. Ella in questi pochi anni del secolo XIX si è d'improvviso disciolta in più corpi, ha spezzato tutte le tradizioni de' suoi avi, si è ingolfata in un tempestoso avvenire; ma intanto è uscita dal languore e dalla nullità dello scorso secolo, si trova associata al moto universale del mondo, e ricomincia su più largo e vario principio un nuovo stadio di civiltà. Se tra le lingue figlie del nostro antico latino, la italiana e la francese hanno meglio servito ai gloriosi officj dell'incivilimento, la portoghese e la spagnola sono però le più vastamente diffuse. E quando il tempo avrà svolto questi gruppi novelli di popolazione, e avrà empiute le fertili e vaste lande su cui stanno raramente disseminati, quelle lingue saranno strumento ai pensieri d'uno sterminato numero d'intelligenze. Ciò che furono finora, deve riescir nulla in confronto a ciò che saranno.

Non è però che le lettere spagnuole non siano ben degne di fervoroso studio anche nel loro presente stato. Anzi dobbiamo onore ai pochi che, secondo le forze loro, danno in Italia l'esempio di coltivarle. E tra questi si vogliono annoverare i due traduttori che pubblicarono non ha guari le *Antiche Romanze Spagnuole*, e il *Romanzero del Cid*. E di quest'ultimo intendiamo dir qualche cosa per ora. E ciò che abbiam qui premesso fu nella mira di porre nei suo miglior punto di vista il libro spagnuolo.

Il Romanzero del Cid è la *materia-prima* d'un poema: è una tradizione antica, che ha preso nelle fantasie del popolo la tinta ideale, e sulle sue labbra la forma cantabile, e alla quale mancò solo che vi desse l'ultima mano un uomo di genio, e ne facesse uno splendido poema nazionale. E l'Omero della teoria di Vico, prima che *l'ultimo degli Omeri* fondesse le sparse e vetuste *rapsodie* in una forma armonica ed una. È il Turpino d'Ariosto; è l'Ossian di Macpherson, ma ci pervenne nella sua nativa e rude purità. I costumi sono aspri, la lingua è dura, l'armonia poetica è appena adombrata nel metro monotono, e nelle fioche *assonanze*, che vi tengono il luogo della rima. Ma queste ruvide cantilene sono *la memoria* d'una intera nazione, sono il tesoro de' suoi sentimenti, lo specchio in cui si riflettono tutti i vizj e le virtù d'una gente guerriera.

Rodrigo figlio di Diego, detto dal vulgo Rui Diaz, fu soprannomato il *Campeador*, perché il più ardito a scendere dalle *castella* montane e affrontare la cavalleria moresca nell'aperta pianura. Vuolsi che gli Arabi stessi, uomini generosi che sapevano ammirare anche un nemico, lo chiamassero il *Cid*, nome che in loro lingua suonerebbe *il prode*; e con questo nome egli pervenne all'ammirazione della tarda posterità. Viveva nella seconda metà del secolo XI, quando le sorti della Spagna si bilanciavano ancora tra la mezzaluna e la croce, e le due insegne si contendevano ancora con dubbio successo il sanguinoso terreno. Era un tempo in cui la natura umana riprendeva in tutta l'Europa inusitato vigore; il tempo in cui Guglielmo fondava il regno d'Inghilterra, e Ruggero il regno di Sicilia; in cui Ildebrando meditava il primo pensiero delle Crociate; il secolo che si compieva colla presa di Gerusalemme. Cent'anni prima le popolazioni europee, allevate in una diuturna viltà, fuggivano ancora avanti agli Arabi, agli Ungari, ai Normanni, che dal mezzodì, dall'oriente, dal settentrione, penetravano col ferro e col fuoco perfino nei recessi delle Alpi.

Pare che codesto Rodrigo fosse la meraviglia del tempo; prima campione del regno di Castiglia, poi èsule e perseguitato; amico del re arabo di Molina, ospite del re arabo di Saragozza, e tutore del suo figlio Muctaman, pareva avere errato per le Spagne a radunare quanto di cavalleresco avevano le due nazioni. Alcuni vogliono che le prime memorie del Cid fossero composte in arabo da due suoi paggi; poiché nelle corti di quel tempo le due stirpi vivevano commiste, e si prestavano mutuamente i poetici loro costumi. E pare che le prime poesie dell'Europa romanza fossero traduzioni di canti moreschi, fatte per accompagnarsi ai medesimi strumenti. L'arabo, ad onta del suono gutturale, era a quel tempo la lingua musicale del mondo civile, come l'italiano ai nostri giorni. Le raffinate galanterie delle città moresche, imitate dai cavalieri provenzali, ebbero poi l'ultimo tocco di soavità nei versi del Petrarca. Le canzoni del Romanzero errarono a lungo fra il popolo, che forse accumulò, com'è suo stile, sopra un solo nome le memorie di molti guerrieri. Esse non si fissarono in iscritto se non nel secolo XVI per opera di Fernando del Castillo; e portano qua e là le vestigia dei quattro secoli, ch'erano frattanto trascorsi dalla morte del Campeador.

Questa Odissea guerriera, tutta piena delle fiere passioni del Medio Evo, comincia dal dipingere la tristezza del padre di Rodrigo, cui la vecchiaja toglie di poter vendicare un'ingiuria fattagli dal Conte Lozano. Il giovane Rodrigo sfida a morte Lozano, gli recide il capo, e comparso con esso avanti al padre, gli piega inanzi con filiale sudditanza il ginocchio. Il vecchio sedeva a mensa solingo e gemente, volgendo in cuore l'orna sofferta, e covando mille fantasmi d'onore, quando Rodrigo, col mozzo teschio del Conte impugnato per i capelli, e stillante di sangue, prende il braccio del padre, e lo scuote dal suo cupo letargo, e gli dice che vendicato è l'onore, e asterso l'insulto. Il vecchio crede di sognare, e a stento riconosce il suo nemico sfigurato dalla morte, e prega Rodrigo, *il figlio dell'anima sua*, di velare quel teschio, temendo che prima di averlo rimeritato della sua prodezza, il cuore gli si fenda per verace *gioja*! E vuole che il figlio prenda alla mensa il primo seggio, il seggio del padre; perché chi ha salvato l'onore della famiglia, *debb'essere il primo in casa*. Questi sono costumi tremedi; e il popolo, che trasceglieva a' suoi canti codeste memorie, con ciò solo ben dipingeva la sua naturale fierezza.

Donna Ximena, figlia del Conte Lozano, vestita con lungo strascico a bruno, scortata da trenta scudieri, si reca alla corte di Burgos, e prostrata sui tappeti dell'aula reale chiede al re Fernando vendetta della morte del padre, e con baldanza concessa alle dame d'una età cavalleresca, dice che re il quale nega giustizia, non dovrà portar corona, né cinger arme di cavaliere. Ma Rodrigo frattanto ha diffuso ampiamente la sua fama; ha vinti e fatto prigionieri cinque re mori; e poi gli ha sciolti, e fatti vassalli. Ximena, abbagliata dalla gloria del suo nemico, gli perdona la morte del padre. E quando Rodrigo ritorna coi trecento suoi vittoriosi compagni, il re Fernando gli dà in nozze Donna Ximena, e vi aggiunge un dono di terre e castella. Il Campeador nel darle la mano le dice, che le ha bensì ucciso il padre, ma non a torto, ma a faccia a faccia, e per vendicare un'ingiusta offesa; e che per un padre le rende un marito. La vendetta era a quei tempi duri ed eslegi un dovere di sangue, un atto di pietà familiare.

I cinque re mori mandano a Rodrigo un dono di cento cavalli da battaglia, e gioje e veli per donna Ximena e per le figlie, e splendide vesti ai gentiluomini della sua casa. Ma il leale fidalgo risponde agli inviati, che errarono l'ambasciata, e che dove è re Fernando, Rodrigo è vassallo.

La continua vita di compeggiamenti e di battaglie, che quei cavalieri conducevano lungi dai loro focolari, vien dipinta da Ximena stessa, che solinga, incinta, prossima al parto, si abbandona alle lagrime e, impugnata una penna, scrive al re Fernando, e si lagna ch'ei le diede uno sposo come per ridersi di lei; e gli dimanda quale legge di Dio gl'insegua:

Tanta stagione a scompagnar gli sposi,
Producendo le guerre? E qual consente
Ragion, che un dolce, graziato, umile
Garzonetto adusiate esser leone
Feroce? Giorno e notte ov'evvi a grado
Col guinzaglio il traete, e in tutto un anno
Solo una volta a me il sciogliete. E pure
Quest'una volta ei riede a me sì lordo
Di sangue, fino al piè del suo cavallo,
Che ho paura a vederlo. E quando tocca
Le mie braccia, di botto egli in mie braccia
S'addorme, e in sonno geme, e fieramente
Si scuote, perché sogna essere in guerra.
Appena spunta l'alba, e già le scolte
E i capitani, perché rieda al campo,
Stimolando lo vanno. A voi piangendo
Nella mia trista vedovanza il chiesi,
Pensando in lui riaver padre e marito.
Né tengo l'un, né l'altro aggiungo; e quando

Non posseggo altro bene, or ch'ei mi venne
Per voi rapito, in guisa vivo il piango
Come fosse sepolto.

Trad. di P. MONTI 77.

Questo lagno di Ximena spira omerica naturalezza, evidenza e semplicità. La risposta di Fernando è piena di festività e di garbo cortigiano.

Ximena divenuta madre si presenta alla messa del parto nella chiesa di Leone, seguita da eleganti scudieri, vestita di scarlatto e di velluto, con ricca cintura d'argento, e veli d'alto prezzo, e inanellate le chiome sulle spalle. Il re Fernando s'avviene in lei sulla soglia del tempio, e le porge la mano, e le dice: «Gentile Ximena, poiché il vostro marito, che sta fra le battaglie, oggi non può servirvi del suo braccio alla chiesa, io vi presto il mio; e dono alla vostra bella fanciulla mille monete e il mio più leggiadro pennacchio». E così la conduce in chiesa, e le fa scorta alla casa. Eleganze queste che temprano la crudezza di quella feroce età.

Colla morte di Fernando il regno si divide a tre figli e due figlie; la discordia si accende nella real famiglia; una delle principesse viene assediata da suo fratello in Zamora; gli opposti cavalieri combattono sfide mortali sotto le mura della città; dame e donzelle stanno sugli spaldi a mirar le loro prodezze. E una scena di genere ariostesco. Ma il traditor Bellido s'insinua dalla città nel campo, e ferisce a morte il re Sancio. Invano l'onorato vecchio Gonzalo, tuttoché nemico, ha gridato dalle mura al re ed a' suoi Castigliani di guardarsi dal traditore, e non imputare il tradimento a cavalieri onorati. Questo orrore del tradimento è una delle poche virtù che il secolo può invidiare a quelle semibarbare generazioni, seppure questa lealtà cavalleresca non fu dono ideale dei pòsteri alla memoria degli antichi campioni.

Il Campeador costringe il re Alfonso, erede del tradito Sancio, a giurare con dodici suoi cavalieri al cospetto dei Grandi di non aver avuta parte in quella perfidia; e dice loro sul viso che, se mai v'ebbero parte, possano avere La stessa miserabil morte. E tutti i Grandi rispondono: *così sia*. Il re, vergognando e fremendo, lo giura. Allora Rodrigo mette un ginocchio a terra, gli bacia la mano, e dichiara non averlo voluto offendere, ma soltanto sciogliere il suo debito di fedele vassallo al re tradito; il che non facendo sarebbe stato spergiuro, e vile agli occhi del vulgo. Ma Alfonso concepisce profondo rancore all'audace cavaliere; e quando questi, senza suo comando, invade le terre del re moro di Toledo, e ne trae settemila prigionieri e molti armenti, Alfonso gli scrive d'andar fra nove giorni in bando dal suo regno; e i Grandi invidiosi applaudono alla caduta del valoroso campione.

Rodrigo parte seguito da' suoi compagni d'arme. La sua sposa e le sue figlie, Donna Elvira e Donna Sol, lo accompagnano al tempio di Cardegna, dove i sacerdoti benedicono la sua bandiera, ch'egli tutto armato abbraccia, e dice:

O insegna benedetta, un Castigliano
Iniquamente dal suo re bandito,
Ma compianto, ti leva.

E giura di corrispondere da fedele vassallo alla sconoscenza del re, di rendergli tutte le conquiste che farà sui Mori, e abbracciata la sposa e le figlie, le abbandona mute e lagrimose. Entra adunque con cinquecento prodi nelle terre dei Mori, e vince battaglie, e prende castella e città; poi manda all'ingrato Alfonso cento superbi destrieri, e cento schiavi che li guidano a mano, e le chiavi di cento castella, e quattro re prigionieri.

In altro canto, l'èsule stesso dipinge la dura sua vita. «Io sono il Cid Campeador, che nelle battaglie percorro coll'arco e colla lancia ogni guerriero, e non dormo sotto tende, e mangio sulla nuda terra, e non veglio la notte a meditare inganni per usurpare i regni altrui; ma li conquisto col mio valore. E se espugno un castello, fo tosto scolpirvi in pietra le armi del mio re». Ma poi soggiunge:

Io piango,
Quando rimango sol, la mia Ximena,
Tortorella solinga in terra altrui.

Dopo la vittoria egli comanda a' suoi d'aver cura dei feriti e dar sepolcro agli estinti, e dire in suo nome ai prigionieri, ch'egli è terribile in guerra e clemente in pace, e di affidarli a venire al suo cospetto, e assicurarli ch'ei non intende rapir le loro figlie pe' suoi guerrieri.

Presa ai Mori la ricca città di Valenza, egli ne manda le spoglie al re Alfonso, e gli scrive d'avergli in due anni d'esiglio conquistate colla sua spada più terre che non gliene lasciasse in retaggio il re Fernando, e che non è ventura d'altri che del re Alfonso, se innanzi ai vessilli del Campeador le migliaia di nemici sono tenebre che saetta il sole. Quei che in corte lo calunniano or sieno tranquilli, perché il cuor di Rodrigo è salda muraglia a loro terre e loro vite; e guardino di non irritarlo, perché, s'egli aprisse il cancello allo stormo dei Mori, e quella piena inondasse il regno, allora si vedrebbe se i suoi persecutori valgano tanto a salvar l'onore loro, come ad insidiare l'altrui. Egli chiede solo, che in mercede di Valenza il re gli renda la sua sposa e le sue figlie, affinché vengano a veder la sua gloria.

L'Emir-al-Moumenim, ossia Principe-de'-Credenti, che i Cristiani pronunciavano il *Miramolino*, viene con cinquantamila cavalli e infinito numero di fanti ad assalir Rodrigo in Valenza.

Ximena e le figlie, salite sulla torre del palazzo, vedono le tende degli Arabi bancheggiar tutto il verde piano, odono i tamburi e le alte grida, e restano atterrite, poiché non videro mai tanta gente accampata. Rodrigo le assicura, perché nulla è a temere finché vive; e le ricchezze dei Mori saranno la dote delle sue figlie, e saranno tanto maggiori, quanto più numerose sono le turbe nemiche. E comanda ad Alvaro Salvadorez d'irrompere sopra quei Saraceni, che penetrarono fra gli orti della città, a fine che le sue donne vedano quant'egli è ardito. Alvaro disperde i Mori, ma trascorre troppo nell'inseguirli, e vien preso. Il dì seguente Rodrigo vince in battaglia tutto l'esercito, ferisce l'Emiro, e nella più ricca tenda del campo vinto incontra l'amico prigioniero.

Rodrigo si reca alle Cortes, adunate dal re Alfonso in Toledo, e vi chiede giustizia dei vili insulti fatti alle sue figlie dai loro mariti, i Conti di Carrione. Egli fa recare nella sala del palazzo di Galiana uno scanno, che ha preso nella reggia moresca di Valenza, e ch'è tutto adorno di gemme e d'oro; una guardia di suoi fidi rimane a custodirlo. I Grandi ne fremono, ma il re li riprende, e dice che il solo Cid è degno di sedere su quello scanno, e che quanto più il suo vassallo è temuto e grande, più onore ne torna al regno.

I Conti di Carrione accusati accettano la prova del duello, ma sono vinti dai campioni del Cid e gridati infami e traditori; e le figlie di Rodrigo passano a regie nozze con Sancio d'Aragona e Ramiro di Navarra. Tutta la storia dei generi del Cid è sparsa di tratti ignobili e pieni di ciclopèa rozzezza. E il rovescio della medaglia; è la istoria prosaica che serve da fòdera alla poesia.

Il Campeador, prossimo a morire, presentando l'assalto del re arabo Buker contro Valenza, chiama a sé la sua famiglia ed i suoi fidi; e vieta loro di piangere la sua morte, perché i Mori non ne prendano baldanza. Vuole che il suo cadavere, imbalsamato colle essenze che gli mandò in dono d'ammirazione il Sultano di Persia, rivestito dell'armatura, e colla spada nuda in pugno, sia posto sul suo cavallo prediletto; e gli si spieghi innanzi il suo vessillo, come quando vinceva le battaglie; e si proceda come per combattere l'esercito saraceno. Egli morendo si consola di non esser più èsule:

Non moro in terre estrane; in mio paese
Io moro.

Fra quelle parole entra Ximena. Vedutala in grande affanno, gli astanti rattengono a forza il pianto, e il Cid si tace.

Il fedele Gil Diaz imbalsama il cadavere del Campeggiatore, lo assicura a cavallo, vestito di tutte le armi, e seguito da seicento cavalieri, i quali per mirabil visione sembrano al nemico settantamila.

Settantamila cavalier cristiani
Biancovestiti come neve, e a guida
Di tal che fea terror, sovrano a tutti,
Su candido destrier, fregiato il petto
Di rossa croce. E bianca insegna ha in mano,
Simile a fiamma ha il brando.

I Mori fuggono alle navi; diecimila ne inghiotte il mare; muojono venti re, i Castigliani onusti di preda riprendono la via, e depongono il vittorioso cadavere nel tempio di Cardegna. Così queste cantilene racchiudono tutti gli elementi della poesia, il prodigioso e il vero, i costumi della vita e le visioni della fantasia. Siamo ben lungi dalla gravità storica; eppure forse più che nell'istoria vediamo l'anarchia del governo, le depredazioni incessanti, la turbolenza dei Grandi, le vendette ereditarie, il duello posto al luogo della ragione, l'orrore del tradimento, la vita venturosa e vagabonda dei combattenti, e tutta la disciplina militare ridotta a questo solo, che ciascun vassallo combatte a suo talento in nome del re, e solo per il re si tiene congiunto al corpo della nazione. Ma soprattutto domina lo zelo guerriero, che concentra tutte queste forze libere e tumultuanti, a continuo danno dei Mori. Ed ogni volta che si parla di questi, si parla di gemme e d'oro e di profumi e di sete e di bagni e di fontane zampillanti e di giardini ombrosi. La industrie splendidezza delle loro tende, dei loro palazzi e dei loro bazar, fa contrasto alla severa povertà delle castella cristiane.

Nello stile semplice e schietto di queste canzoni si dipinge tutta la vera indole iberica, e ben si vede che lo sfarzoso stile dei *gongoristi* non venne da fonte antica, né scaturì dall'indole nativa dello Spagnuolo, o dai Goti, o dai Mori. Esso nacque nello stesso tempo in Ispagna e in Italia dalla perversa educazione letteraria, che tradiva il giovane, celandogli artificiosamente i grandi e puri modelli, e lo preparava da lontano alla nullità della vita civile. Le menti vuote si pascevano di pompa e d'arguzie; l'Italia ebbe i barocchi e i seicentisti, e la Spagna il gongorismo. Se mai ritornasse la stessa educazione, avremmo lo stesso depravamento dell'intelletto e dei costumi.

Dai pochi tratti, che recammo della traduzione, si vede ch'ella riesce bastevolmente espressiva. È in verso sciolto; mentre l'originale è in rozzi ottonarj senza rima, e senza strofe, e alternati colla mera assonanza dell'ultima vocale. Un maggiore studio di eleganza forse si trascurò per non disvisare il testo, il quale, o per incuria dei tempi, o per minore varietà e ricchezza di quella lingua, riesce al nostro gusto talvolta assai ruvido e disadorno. Non è con fioriture da melodrama che vi si dipinge la tristezza di Diego; ma si dice dimessamente, che *vedendo fallirgli le forze della vendetta, non può dormir di notte, né gustar vivande, né alzar dal suolo gli occhi, né osa uscir di casa, né favellar cogli amici:*

Y viendo que le fallecen
fuerzas para la venganza,
non puede dormir de noche,
nin gustar de las viandas,
ni alzar del suelo los ojos, ni osa salir de su casa,
ni fablar con sus amigos.

Inoltre la traduzione sciolta può seguire davvicino il testo, al pari della prosa, e forse assai meglio, perché la prosa poetica ha sempre un sentore d'affettazione. Tutte queste versioni di poesie giovano assai nella via di commenti perpetui del testo, il quale dovrebbe sempre trovarvisi a fronte. Se si seguisse un tal uso, lo studio delle lingue straniere si propagherebbe assai; perché il vicino confronto e l'allettamento della materia vincerebbero le più robuste pigrizie. E noi abbiamo gran bisogno d'allargare il cerchio, e uscir dalle abitudini timide e superstiziose, che rendono fredda e debole la nostra presente letteratura; dobbiamo guardarci Intorno, e tornare europei, per essere italiani al modo che lo furono Petrarca ed Ariosto.

È però a desiderarsi che a queste *versioni prime*, le quali stabiliscono per così dire un testo nostrale, una *vulgata*, seguissero poi le traduzioni *imitative*, le quali si conformano all'originale per quanto può tollerarlo la diversa lingua. Giova fare lo sforzo di piegar questa alle idee straniere; giova prepararla anzi tempo malleabile e duttile, come l'oro, il quale segue tutti gli allungamenti del filo d'argento cui riveste, e si contorce seco in ogni maniera di ricami e di broccati. L'uomo che deve esprimere pensieri propri e nuovi, ha bisogno di trovare una lingua già snodata e doma dall'industria dei traduttori. Questi hanno agio d'andar provando e riprovando i varj modi, con cui si può meglio riprodurre un'idea già felicemente espressa in altra lingua, e che sta fissa ed immobile nel testo ad aspettare che il traduttore la raggiunga e la ritragga. Ma chi vuol esporre la novità del proprio ingegno, non può aver questa flemma; poiché le idee male adombrate e incerte sfuggono come un lampo alla mente, per poco ch'ella si divaghi a cercare una parola o tentare una frase. Le traduzioni imitative sono alla letteratura, come i solfeggi alla voce, i quali la rendono estesa, flessibile, intonata, pronta a colpire al volo le fugaci ispirazioni che riceve nell'onda stessa del canto.

Alcuni pensarono che codeste reliquie delle tradizioni popolari, sian esse spagnole, o gallesi, o illiriche, o scandinave, non dovrebbero mai tradursi colla pompa di Cesarotti, o colla nobiltà di Vincenzo Monti; vorrebbero che le cose antiche si traducessero in lingua antiquata, e che fra le leggende balbettanti del duecento si cercassero le goffe rime e le ruvide frasi che sole possono rappresentare la grezza forma delle tradizioni antiche. Veramente noi ammiriamo nelle gallerie di Venezia i Tiziani, tuttoché offuscati dal tempo; e abbiamo più cara quella inculta loro virginità, che i temerari rappezzi e il belletto meretricio dei restauratori. Ma se alcuno prendesse a copiare la Venere o la Maddalena, dovrebbe egli cercar sulla tavolozza un color di carne affumicata? Quella non sarebbe già copia del nativo Tiziano, ma una contrafazione dell'opera odiosa del tempo, che va divorando l'opera dell'arte. Meglio poi lasciare quali sono la Venere e la Maddalena, e porvi allato una copia splendida di tutta la gioventù del colorito; la quale dica al riguardante ciò che la pittura originale non può più dirgli; cosicché mirando e rimirando alternamente l'una e l'altra, egli possa a poco a poco intravedere sotto al velo, che la vetustà diffuse sull'originale, tutta la luce del tocco primitivo in cui s'impresse il vigore e quasi il polso del genio. Diamo tempo al tempo, e la copia si farà pur troppo torbida e caliginosa, come l'originale; e perciò chi ebbe a dire troppo vivace e fresca l'Iliade del Monti, si lagnò d'un difetto che ogni anno andrà fatalmente minorando, e che, sino a quando dura, elude per noi gli effetti maligni del tempo. Possiamo essere certi che quello qualunque siasi, che mise insieme le parole originali d'Omero, cercò le più belle e armoniche e luminose che la lingua greca a *quel tempo* gli porse; e fece né più né meno di ciò che Vincenzo Monti fece ai nostri di colla lingua nostra, quando volle darci una visione di quell'antica bellezza. E se nel frattempo la lingua greca si andò modificando, cosicché la locuzione Omerica perdetto il suo fiore giovanile, e apparve ai posteri veneranda e rugginosa, noi colle nostre versioni dobbiamo piuttosto cercare di porci al punto di vista in cui furono i contemporanei d'Omero, che in quello delle età posteriori, che non hanno diritto di fraporsi fra Omero e noi.

V'è in castigliano un'altra poesia sul Campeador, e il traduttore parrebbe crederla più antica delle romanze ch'egli stesso ha tradotte. Si chiama propriamente il *Poema del Cid*; e alcuni lo attribuiscono a Pietro, cantore della chiesa di Siviglia, altri ne lo fanno solamente *copiatore*; e così risurge sempre il problema omerico. Si trovò manoscritto in Vivar, patria del Cid; ma la mano sembra del secolo XIV. Le assonanze in questo poema divengono spesso vera rima; ma gli eruditi soli potranno chiarire con minuto paragone questi equivoci segnali dell'età. Vuolsi però aver sempre in mente, che fin quando un poema non si rende immobile nel manoscritto, fino a quando rimane esposto all'arbitrio dei ripetitori popolari, può sempre contrar modi d'un'età posteriore a quella in cui venne primamente composto. E inoltre il verso del *Poema* è più lungo, meno lirico e più eroico che gli sparsi frammenti del *Romanzero*; appena si troverebbe in Omero uno *spondaico* più maestoso di questo:

«Tu eres Rey de los Reyes, y de todo el mundo padre».

Pare che i cenni fugaci della romanza lirica nel *Poema* si distendano in più robusta ed epica forma. Eccone un esempio. « I Mori lo affrontano per tôrli la bandiera; gli avventano gran colpi, ma nol posson ferire. Disse il Campeadore: Per Dio salvatelo. Imbracciano gli scudi sul cuore; arrestano le lance adorne di pennoni; chinano sugli arcioni la faccia, e volano a ferirli da prodi. Il ben nato grida loro ad alta voce: Feriteli, cavalieri, per carità. Io sono Rui Diaz, il Cid, il Campeadore di Vivar. Tutti della schiera di Bermudez fan colpo. Sono trecento lance, tutte col pennone; ogni colpo trafigge un Moro, ed altrettanti ne abbatte il secondo assalto. Vedreste tante lance alzarsi e abbassarsi, tante targhe forate e fesse, tante false corazze sanguinanti, tanti cavalli vaganti senza cavaliere. Grazie a Dio che regna in alto, poiché vincemmo sì fiera battaglia».

«Quando tal batalla avemos arrancado».

Uno studio sagace di questi monumenti poetici, a cui mancarono solo gli adornamenti d'una più elegante età, illustrerebbe assai la gran questione promossa da Vico sulle poesie nazionali. Siccome poi sembrano qualche cosa di mezzo fra le Croniche e i Poemi, forse qualche animoso ingegno potrebbe coglierne il secreto, e conquistare alla nostra poesia qualcuna di quelle eroiche imprese, che contro gli stessi nemici fecero i nostri vecchi Pisani e Siculi e Liguri e Veneti per terra e per mare, e che giacquero sempre obliate nelle cronache locali. Ma le imaginazioni dei nostri presenti scrittori non sembrano aggirarsi volentieri se non su quelle parti delle nostre istorie, che sono ben brutte e squallide di contagi e di càrceri e di stupri, e spirano avvilito e depravazione.

Tanto maggior lode adunque a chi, secondo il suo ingegno, cerca variare e ravvivare la nostra esistenza letteraria colla luce di queste virili fantasie, che il senso-commune dei popoli si compiace di conservar gelosamente, e che alimentano la dignità nazionale. Il traduttore già da qualche anno addietro si annunziò amico delle lettere spagnuole, ch'egli va coltivando nella sua parrocchiale solitudine sul dorso d'un'alta montagna; possa il suo esempio destare imitatori in mezzo alla tanta gioventù, che nelle città nostre va divorando fra la noja una vita ignobile e nulla.

* Pubblicato ne «Il Politecnico», vol. 1, fasc. 5, 1839, pp. 559-577.